

ex libris

Uno è più autentico quanto più assomiglia all'idea che ha sognato di se stesso

Pedro Almodóvar

il calzino di bart

TORNA LEO PULP. E FA DI NUOVO CENTRO

Renato Pallavicini

Oggi vi parliamo di un serial «mancato», nel senso della serie (ma non è detta l'ultima parola). Vi parliamo di *Leo Pulp*, parodia a fumetti del genere «hard boiled» o giù di lì: Philip Marlowe, per intenderci. Del resto Leo, come Philip, applica una tariffa di 25 dollari al giorno più le spese, indossa un cappellaccio che forse, un giorno ormai lontano, assomigliava a un Borsalino e passa la sua giornata, sigaretta dopo sigaretta, seduto in uno squallido ufficio dietro una porta a vetri su cui sta scritto «investigatore privato». E aspetta clienti.

Che a dire il vero non sono molto frequenti. Dal precedente caso, infatti, sono passati quattro anni. Tanti ce ne sono voluti a Sergio Bonelli per convincersi, finalmente, a dare un seguito a *La scomparsa di Amanda Cross*, prima avventura a fumetti di Leo Pulp. Che ora torna in edicola con questo suo secondo albo dal titolo fin troppo evocativo de *I delitti di Sunset Boulevard* (pagine 94, euro

4,00). A firmarlo è la stessa squadra del precedente fumetto: ovvero Claudio Nizzi (sceneggiatore principe dell'odierno *Tex*, ma anche creatore del «noir» bonelliano *Nick Raider*) e Massimo Bonfatti, straordinaria matita allevata alla scuola di Bonvi e Silver, e disegnatore di *Cattivik* e *Lupo Alberto*; ci aggiungiamo Cesare Buffagni, abilissimo inchiostro e Alessandro Rossini, altrettanto abile colorista.

La vicenda ricalca il canovaccio tipico chandleriano: una ragazza scomparsa misteriosamente (qui una stellina di Hollywood), Leo-Philip che indaga, finisce per cacciarsi nei guai ma, alla fine, anche se malconco, risolve il caso. Nizzi e Bonfatti fanno il verso al genere e si divertono a mettere in fila citazioni grafiche e cinematografiche, a cominciare dai nomi e dalle caricature dei personaggi: Velma Lebowsky, Frank Ginatra, Marlene Monrow, Gerta Gabor, Max Stroheim e via hollywoodeggiando. Ma è soprattutto la perizia grafica di Massimo Bonfatti - senza nulla togliere all'agile scrittura



di Claudio Nizzi - che fa la differenza di quest'albo. Il disegnatore modenese porta a una sintesi felice due stili distanti, ma poi non troppo: quello di un certo fumetto underground (pensiamo ai *Freak Brothers* di Gilbert Shelton) e quello comico-grottesco della scuola di Bonvi e Silver. Ne vengono fuori tavole e vignette dal tratto minuzioso, sorprendentemente eleganti alle quali il passaggio a china e la colorazione al computer conferiscono una levigatezza quasi liberty. Bonfatti, poi, è «vittima» di una sorta di *horror vacui* che lo obbliga a riempire le vignette fino al parossismo, a non lasciare nessun angolo vuoto e ad approfittare di questa tecnica per far agire sullo sfondo piccoli episodi e situazioni umoristiche. E in questo non si dimostra neppure insensibile all'insegnamento di quell'altro grande maestro dell'umorismo a fumetti che è stato Jacovitti.

Il tutto in una confezione (e qui ripetiamo le parole che avevamo scritto in occasione del primo *Leo Pulp*) di notevole livello, che meriterebbe di essere promossa al rango di serie autonoma e al grande formato degli albi cartonati. Caro Bonelli, ci pensi. E non ci faccia aspettare altri quattro anni.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

oggi in edicola
l'8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

oggi in edicola
l'8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Stefano Vastano

L'INTERVISTA

ULRICH BECK

La società cosmopolita e i suoi nemici

È probabilmente una delle parole più usate ed abusate nella nostra grammatica quotidiana: il termine di «globalizzazione». Col quale intendiamo riferirci per lo più al fatto che il movimento delle merci, dei mercati e dei capitali ruota ormai - al di là di ogni confine e dogana nazionale - intorno al pianeta intero. È proprio questa stretta versione economica del termine che, secondo Ulrich Beck, non basta affatto ad afferrare nella sua stravolgente portata il più complesso fenomeno della globalizzazione. «Che investe ormai - dice Beck - tutte le nostre abituali categorie morali e politiche, oltre che economiche. E riguarda le nostre abitudini quotidiane e civili nonché la forma delle organizzazioni statali e civili». Non a caso Ulrich Beck - docente di sociologia a Monaco e alla prestigiosa School of Economics di Londra - ha dedicato un illuminante saggio al problema, *Lo sguardo cosmopolitico*. Che aiuta appunto a vedere come, nell'epoca post-nazionale dei mercati globali, siano i connotati psicologici e filosofici della Persona stessa ad esser radicalmente mutati. E con essi anche i principi di fondo del discorso politico e del diritto. Che a loro volta, dal conflitto in Kosovo sino all'attuale caos in Iraq, hanno completamente trasformato la natura e gli scopi delle nuove guerre. Ma se questi sono i giganteschi effetti della globalizzazione, cosa significa il «cosmopolitismo» di cui parla Ulrich Beck? «È una rivoluzione sia concettuale che epocale molto ibrida ed ambivalente», comincia a spiegarci il sociologo di Monaco in questa intervista esclusiva.

Con la globalizzazione dei mercati siamo entrati in quella che chiama l'era dello «sguardo cosmopolitico», professor Beck. Ma che significa?

«Lo sguardo cosmopolitico è quello che oggi vede come le forme della nostra società non siano più identiche con la cultura e confini dello Stato nazionale. I nostri comportamenti quotidiani si riferiscono ormai, volendo o no, ad orizzonti plurinazionali. Per questo la nostra identità individuale si riflette appunto in uno «sguardo cosmopolitico» che sintetizza ecletticamente insieme diverse identità e tradizioni culturali».

Questa nuova complessità della realtà individuale e sociale è frutto della globalizzazione dei mercati?

«Chiariamo bene i termini della questione. È meglio parlare di «globalismo» quando ci riferiamo al movimento globale dei capitali e alla rispettiva ideologia neoliberale secondo cui è il moto stesso del capitale a regolare da solo le ingiustizie planetarie. Quando parlo di «cosmopolitismo» intendo invece riferirmi ai nuovi attori culturali e alle nuove scene politiche ed istituzionali dell'epoca post-nazionale. Insomma, se nella tradizione filosofica dell'epoca moderna era solo lo spirito isolato del saggio a pretendere di esser cosmopolita, oggi saggi - e cosmopoliti - lo siamo diventati un po' tutti».

Dalla casalinga all'impiegato al disoccupato, siamo tutti «flaneur» planetari?

«La figura elitaria del dandy giramondo, del raffinato Oscar Wilde per intenderci, non è più quella pertinente. Nell'era dell'interdipendenza tecnologica siamo tutti delle mail-box che registrano e rispondono nei comportamenti quotidiani ai segnali trasmessi ovunque. Volendo o no, tutti noi siamo immersi non solo nella comunicazione universale, ma esposti ai drammatici rischi insiti nel progresso tecnologico a livello planetario. Sono questi rischi delle nuove tecnologie, che più o meno chiaramente percepiamo ogni giorno, a ricreare a loro volta la nostra tensione e dimensione cosmopolitica. Ed è questo diffuso cosmopolitismo delle coscienze che

L'America non incarna più il sogno del cosmopolitismo: lo sguardo americano è impietrito dalla paranoia del terrore



due livelli globale e locale dell'uomo moderno - la sua dimensione *glocale* - che fa la sorprendente attualità dell'antico stoicismo».

Cosa trova di così attuale nell'antica

Stoa?

«Il fatto che l'intera storia e tragedia dell'epoca degli Stati nazionali di cui viviamo gli ultimi strascichi s'è fondata su una logica politica di stampo duale. Sull'esclusione netta dell'O con Noi o con gli altri: o sei italiano o tedesco o francese. È questo aut-aut nazionalistico che per prima l'antica Stoa, col suo modello di saggio come cittadino del Cosmo, ha rifiutato».

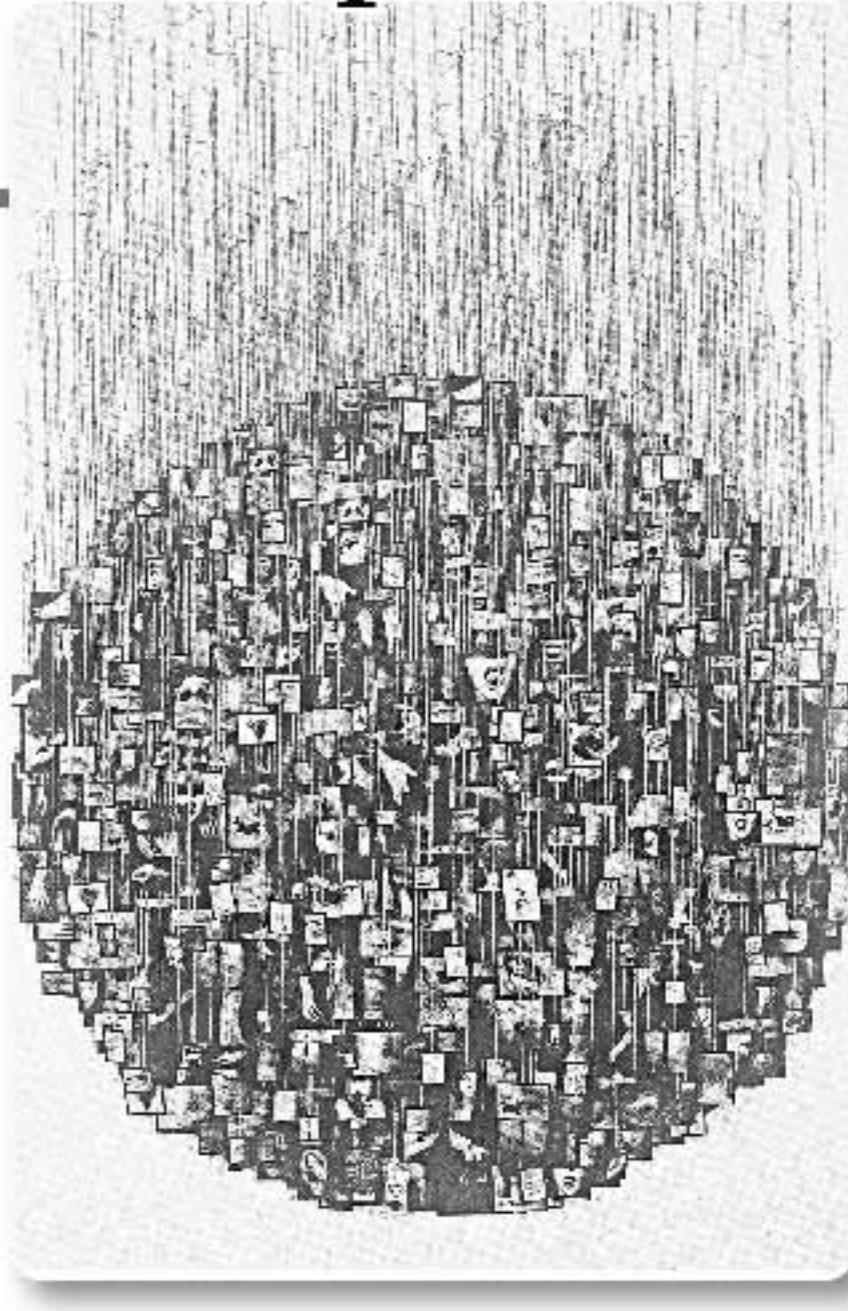
Chi è oggi lo stoico moderno?

«Si potrebbe pensare che sia il *top-manager* che, dal suo *Laptop* in aereo, muove capitali e merci fra i mondi. Ma spesso è proprio lui prigioniero di retaggi nazionalistici. L'emigrante e profugo invece, ai margini di varie società

ed economie, è il funambolo delle culture e giocoliere delle varie lingue e modi di vita. Sono loro i veri mediatori di culture che dimostrano empiricamente la falsità del pregiudizio nazionalistico per cui l'uomo è essenzialmente ed esclusivamente legato a una sola terra, lingua e cultura».

La vita clandestina e nomade dei profughi non dimostra anche la falsità e grettezza dell'illuminismo?

«Abbiamo urgentemente bisogno di un secondo, post-nazionale illuminismo. Il mio errore prediletto in Kant si ritrova nella sua *Antropologia* in cui il filosofo di Königsberg attende proprio ai tedeschi il non plus ultra in cosmopolitismo. Una svista così fatale da parte



La globalizzazione non riguarda solo il mercato ma anche la nostra vita quotidiana e i principi politici compresa l'organizzazione degli Stati. Incontro con il sociologo del rischio

Stoa?

«Il fatto che l'intera storia e tragedia dell'epoca degli Stati nazionali di cui viviamo gli ultimi strascichi s'è fondata su una logica politica di stampo duale. Sull'esclusione netta dell'O con Noi o con gli altri: o sei italiano o tedesco o francese. È questo aut-aut nazionalistico che per prima l'antica Stoa, col suo modello di saggio come cittadino del Cosmo, ha rifiutato».

Chi è oggi lo stoico moderno?

«Si potrebbe pensare che sia il *top-manager* che, dal suo *Laptop* in aereo, muove capitali e merci fra i mondi. Ma spesso è proprio lui prigioniero di retaggi nazionalistici. L'emigrante e profugo invece, ai margini di varie società

ed economie, è il funambolo delle culture e giocoliere delle varie lingue e modi di vita. Sono loro i veri mediatori di culture che dimostrano empiricamente la falsità del pregiudizio nazionalistico per cui l'uomo è essenzialmente ed esclusivamente legato a una sola terra, lingua e cultura».

La vita clandestina e nomade dei profughi non dimostra anche la falsità e grettezza dell'illuminismo?

«Abbiamo urgentemente bisogno di un secondo, post-nazionale illuminismo. Il mio errore prediletto in Kant si ritrova nella sua *Antropologia* in cui il filosofo di Königsberg attende proprio ai tedeschi il non plus ultra in cosmopolitismo. Una svista così fatale da parte

Annette Messager
«I miei auguri (Mes Voeux)»
1988-1991

del grande illuminista della prima Modernità insegna a guardare oggi più criticamente, in positivo e negativo, a tutti i risvolti del cosmopolitismo odierno».

Il passaggio dalla prima Modernità a quella attuale è segnato - dalle catastrofi ambientali all'incubo del terrorismo - dai rischi planetari delle tecnologie: cosmopolitismo significa vivere tutti sotto gli stessi incubi e paure?

«Certo, da Auschwitz e Hiroshima in poi non ci può essere se non un fondamento negativo dell'agire umano e dell'etica. A partire dal «Principio di responsabilità» di Hans Jonas sappiamo e percepiamo tutti come ogni nuova conquista tecnica ci impegni in un calcolo dei suoi rischi delle sue conseguenze planetarie: sia per la natura che per le future generazioni. Sono anche queste più o meno fondate paure che portano oggi il singolo a guardare sempre più la realtà, oltre l'orizzonte ristretto della nazione, con uno «sguardo cosmopolitico».

Se guardiamo con questo sguardo ai nostri Stati nazionali, cosa vediamo?

«Vediamo chiaramente la necessità di una loro trasformazione nel senso di un sempre più massiccio transfert di potere a istituzioni transnazionali. Si vede la formazione nella società civile di nuovi movimenti di protesta come quello no global. O il chiudersi a riccio, da parte di certa destra come della sinistra più tradizionale, nelle vecchie pratiche dello Stato nazionale».

Secondo lei anche la difesa ad oltranza, da parte dei sindacati, delle garanzie dello Stato sociale è pratica poco «cosmopolitica»?

«Le spinte cosmopolitiche fanno traballare maggiormente proprio quegli Stati in cui era più forte la componente socialdemocratica e sociale: non è un caso che in particolare in Germania, Olanda e Svezia siano più forti le scosse di rigetto anti-cosmopolitico. Lo slogan della solidarietà sempre rivendicata dai sindacati in Germania suona oggi, per il loro protezionismo nazionale, paradossale. Questa confusione delle tradizionali categorie di destra e sinistra è solo una, e nemmeno la principale, delle immanenti ambiguità provocate sulla scena politica odierna dalla centrifuga del cosmopolitismo».

Qual è il principale paradosso instaurato oggi dal cosmopolitismo?

«Più ancora che fisionomia e confini degli stati nazionali, il cosmopolitismo penetra e trasforma radicalmente i fondamenti della loro sovranità giuridica. A partire dalla guerra in Kosovo è in nome della difesa dei diritti umani che si muovono gli eserciti oltre le barriere nazionali. Ciò che giustifica questi interventi militari per la salvaguardia dei valori umani io lo posso definire solo come

Sono gli emigranti e i profughi i veri mediatori delle culture e dimostrano empiricamente la falsità del pregiudizio nazionalistico

«La famosa tesi di Huntington sullo scontro fra culture occidentali ed islamiche va riletta non come uno scontro obiettivo fra culture diverse. Ma piuttosto nel modo in cui, all'interno del mondo occidentale, si valuta la percezione dei rischi planetari. Lo sguardo americano è ormai impietrito dalla paranoia del terrore. È per questa ossessione che li costringe a guerre preventive che oggi gli americani non esportano altro che pessimismo ed isteria nel mondo. La vittoria militare contro Saddam è insomma l'inizio della catastrofe morale e culturale dell'impero americano».

È la superpotenza americana ad incarnare oggi, come voleva Tocqueville, il sogno del cosmopolitismo o non piuttosto la vecchia Europa?

«Con il loro esasperato nazionalismo gli americani hanno fatto *tabula rasa* delle loro radici multiculturali. Dopo le immani catastrofi prodotte dal nazionalismo in Europa, è qui nel vecchio continente che l'unità e la cooperazione già avviata fra le diverse nazioni può realizzare quegli aspetti positivi insiti nella rivoluzione cosmopolitica».

«umanesimo militarista»: eccolo qui il paradosso estremo di un cosmopolitismo che ha mutato la natura della guerra».

Non a caso il suo libro porta il sottotitolo «Guerra è pace»...

«Certo, perché lo sguardo cosmopolitico, innalzandosi oltre i confini della sovranità nazionale, assume i

diritti umani a criterio imprescindibile. A questo punto le classiche dicotomie di amico/nemico, esercito/polizia, militare/giudice, perdono tutte la loro nettezza per sciogliersi - come le categorie supreme di guerra e pace - in una serie di nuove ambivalenze».

Quali, professor Beck?

«Il dilemma, dagli interventi in Kosovo alle guerre in Iraq, è precisamente il seguente: non intervenire, legittimando lo *status quo* dei vari despotismi, o scatenare sempre nuove guerre che, pur in nome dei diritti umani, rischiano non solo di legittimare gli interessi della superpotenza americana. Ma, come vediamo da Kabul a Baghdad, hanno il difetto d'esser combattute e vinte senza portare alla pace».

L'amara lezione del ventesimo secolo, ha detto il filosofo Tzvetan Todorov, è che «ci sono dei limiti anche alle tentazioni del Bene». Chi e come si decide se una guerra, anche in difesa dell'umanità, è giusta?

«L'intervento in Kosovo era legittimato dai massacri alle porte d'Europa. L'attuale guerra in Iraq invece nasce esclusivamente dalla percezione dei rischi che, dopo l'11 settembre, l'amministrazione Bush ha del terrorismo internazionale. Il problema di fondo è che nessuna percezione di eventuali rischi, come il caso delle armi chimiche di Saddam dimostra, si può in alcun modo razionalmente fondare. La logica stessa delle nuove guerre è dunque di stampo aleatorio: è fondata più sull'incerto calcolo delle probabilità che su criteri certi e razionali».

Non per niente, nel suo libro, traccia un'analogia fra il movimento antinucleare, Greenpeace e la «logica» che ha spinto Bush alla guerra...

«Il movimento ecologista nasceva dalla percezione, e paura, di eventuali catastrofi nucleari. Greenpeace interviene per prevenire possibili catastrofi ecologiche, inscenando spettacolari azioni per creare risonanza mediatica. Tutti motivi - dalla percezione più o meno isterica dei rischi alla grancassa mediatica - che ritroviamo all'origine della guerra di Bush. Sia Greenpeace che Bush combattono guerre motivate più che altro dalla nuova «religione del rischio»: ennesimo paradosso e conseguenza di fondo dell'epoca cosmopolitica».

All'origine della nuova crociata americana altro non c'è che l'isteria di massa?

«La famosa tesi di Huntington sullo scontro fra culture occidentali ed islamiche va riletta non come uno scontro obiettivo fra culture diverse. Ma piuttosto nel modo in cui, all'interno del mondo occidentale, si valuta la percezione dei rischi planetari. Lo sguardo americano è ormai impietrito dalla paranoia del terrore. È per questa ossessione che li costringe a guerre preventive che oggi gli americani non esportano altro che pessimismo ed isteria nel mondo. La vittoria militare contro Saddam è insomma l'inizio della catastrofe morale e culturale dell'impero americano».

È la superpotenza americana ad incarnare oggi, come voleva Tocqueville, il sogno del cosmopolitismo o non piuttosto la vecchia Europa?

«Con il loro esasperato nazionalismo gli americani hanno fatto *tabula rasa* delle loro radici multiculturali. Dopo le immani catastrofi prodotte dal nazionalismo in Europa, è qui nel vecchio continente che l'unità e la cooperazione già avviata fra le diverse nazioni può realizzare quegli aspetti positivi insiti nella rivoluzione cosmopolitica».